

Il governo di Budapest non si cura, com'è noto, minimamente di rispettare la legge sulle nazionalità; esso lavora indefessamente all'unificazione dei popoli dell'Ungheria e del Medjumbje (Murinsel) — che fu già incorporato all'Ungheria, malgrado il diritto, storicamente fondato e riconosciuto nello stesso compromesso del 1868, che ha la Croazia al possesso di questo paese — a favore della stirpe magiara. Tale odiosa e funesta politica unificatrice si cerca da diversi anni di applicare anche in Croazia. Il ban conte Khuen-Hedervary n'è il pioniere; il suo regime antinazionale dovrebbe servire a gettare le basi di una completa unione coll'Ungheria. La protezione del magiarismo è considerata nei circoli ufficiali della Croazia come un sacro postulato.

Per sfuggire alla prospettiva di una non lontana unificazione coll'Ungheria, i Croati non hanno da fare altro che prepararsi animosamente a romperla del tutto con Budapest. La Croazia sarà pienamente al sicuro dai pericoli, di cui la minacciano i Magiari soltanto allora quando non avrà nulla di comune coll'Ungheria.

Al regime Hedervary è affidata la missione di preparare l'unione colla Ungheria; la Croazia deve quindi curarsi di allontanare questo regime in via parlamentare, creando una maggioranza opposizionale. A tal'uopo i due partiti d'opposizione — il partito del diritto e il partito nazionale indipendente — avrebbero da unirsi e studiarsi insieme di guadagnare a se quei loro confratelli ortodossi, cui talenti di chiamarsi Serbi e che presentemente appoggiano il governo del conte Hedervary.

Ad un'azione concorde dei Croati e Serbi della Banovina contro la politica maggiorofila, dannosa ad entrambi, si deve giungere o tosto o tardi. Lo esigono gli interessi più vitali degli uni e degli altri. Considerate le disposizioni sinceramente fraterne che i Croati mostrano verso i Serbi, questi possono essere sicuri che in una Croazia autonoma non solo sarebbe rispettato il nome serbo, ma garantiti eziandio i diritti della civiltà e della chiesa ortodossa, particolarmente ora che il culto delle tradizioni cirilometodiane si ridesta sempre più vivo fra i Croati cattolici.

La Croazia può e deve riacquistare la sua antica posizione se i fratelli d'uno stesso sangue si mettono d'accordo per por fine al regime Hedervary, e ordinano quindi la Banovina verso l'estero e di fronte all'Ungheria, secondo i principi del diritto.

Soltanto allora quando la Banovina avrà rotto ogni legame coll'Ungheria e sussisterà accanto a questa quale regno croato nella monarchia, soltanto allora vedranno i Croati il loro paese rifiorire materialmente e fare grandi progressi sulla via della civiltà.

L'origine della guerra del 70

Il 25.º anniversario della disastrosa giornata di Sedan, fu risollevato all'onore della discussione una questione che non da oggi del resto, è dibattuta. E tal questione riguarda precisamente il punto fatale di cui ebbe origine una guerra che ha il primo posto nella storia contemporanea: una guerra dal cui risultato ebbe origine un totale mutamento dell'orientazione politica dell'Europa, e... quel gravoso, rovinoso stato di pace armata, che ne esaurisce tutte le risorse.

Nelle polemiche sollevate dai giornali francesi, interviene ora il conte Benedetti, l'ambasciatore francese d'allora a Berlino. Si annunzia infatti la pubblicazione, edizione Plon, di un opuscolo del conte Benedetti, sui fatti che sono avvenuti a Ems, e che gettano una nuova luce sugli incidenti che prelesero alla terribile guerra.

Possiamo già dare tradotti alcuni brani delle pagine che riguardano l'ultima giornata delle negoziazioni, condotte dal Benedetti con tanto accorgimento, e fallite proprio sul punto in cui pareva dovesse esserne certa la riuscita.

Scrivo dunque il Benedetti: Nella notte dal 12 al 13 luglio avevo ricevuto i due dispacci che il ministro Grammont mi aveva indirizzato, e obbedendo alle istruzioni che mi si davano, aveva sollecitato una nuova udienza dal Re. Egli, avendomi scortato in un'altra, mi venne incontro, e costì mi fu possibile informarlo senza il ritardo che a Parigi si era già al fatto circa la rinuncia del principe Leopoldo al trono di Spagna.

Il Re non nascose la sua più viva sorpresa. E' certo che il re non ha mai sperato di persuadermi che egli ignorasse ancora in quel momento, e la risoluzione del figlio, e i patti fatti dal padre, e come il principe Antonio, telegrafando a Parigi si fosse astenuto di telegrafare anche a Ems, cosa che avrebbe costituito un'offesa al riguardo dovuto al capo della casa.

Ma egli voleva continuar sino alla fine la finzione che aveva immaginato per mettersi al coperto d'ogni rimprovero di aver fatto alla Francia delle concessioni compromettenti.

Egli voleva poter affermare che s'era limitato a rispettare la libertà dei suoi parenti.

Ma io gli osservai che anche in seguito a questo incidente, la rinuncia del principe Leopoldo non sarebbe stata sufficiente per calmare l'agitazione prodotta dalla sua candidatura. E aggiunsi che per meglio calmare tutte le inquietudini, per riannodare le buone relazioni tra le due nazioni, sarebbe stato utile di garantire così saldamente l'avvenire come il passato, e che a questo intento sollecitavo dal re l'autorizzazione di trasmettere al mio governo l'assicurazione che Sua Maestà avrebbe usato, ove il caso se ne fosse presentato, di tutta la sua autorità per prevenire ogni tentativo di riprendere la candidatura abbandonata.

— Voi mi chiedete un impegno senza limiti, e per tutti i casi, non posso prenderlo — rispose il Re. E aggiunse che non si sentiva di alienare in simil maniera la sua libertà di risoluzione, che non aveva alcun disegno nascosto, e che tale questione gli aveva già causato troppe preoccupazioni per non desiderare che fosse assolutamente evitata.

Gli feci allora osservare che avremmo potuto incontrarci sul terreno stesso ove s'era posto il Re: mi sarei indirizzato al Capo della Casa, e in questa qualità avrebbe potuto accogliere senza pregiudizio alcuno la domanda che era incaricato di rivolgergli.

Vani sforzi, il Re rifiutò assolutamente di accondiscendere, esprimendomi il suo rincrescimento di non poterci fare una concessione nuova e inattesa.

Il Re però mi aveva rinnovato l'assicurazione che m'avrebbe ricevuto al domani, dopo l'arrivo del corriere spedito da Sigmaringen.

Potevo dunque sperare di aver ancora l'occasione di fare altri tentativi per scuotere quella risoluzione negativa, in cui avevo incappato nella mattina.

L'occasione non venne e le cose si passarono diversamente. Invece di ricoverarmi il Re incaricò il principe Radziwil suo aiutante di campo, di portarmi la sua dichiarazione, tutta conforme del resto, alle promesse che aveva avute, e alle tre e quarantacinque potei spedire a Grammont il dispaccio di cui ho fatto cenno.

A che cosa debbasi attribuire questo subito rivolgimento nell'attitudine del Re? Sino a quel momento aveva dimostrato delle disposizioni concilianti, e il desiderio di uscir da quelle difficoltà, purché però, dando soddisfazione alla Francia, fosse rimasto al coperto d'ogni responsabilità rimpetto alla Germania.

Egli aveva accettato la discussione, cosa tanto più notevole, in quanto che durante tutto il regno aveva costantemente evitato di entrare nell'esame delle questioni diplomatiche, coi rappresentanti delle nazioni estere. Su questo punto si riferiva sempre al suo ministro.

Alle dieci del mattino, egli provocò dunque il nostro ultimo colloquio, alle tre del dopo pranzo, malgrado la promessa che m'avrebbe ancora ricevuto, non comunicata più con me, che per mezzo d'uno dei suoi ufficiali. Evidentemente le proposte da me fatte lo avevano irritato, cosa che m'aveva fatto capire, accennando alle concessioni nuove ed inattese.

In questa disposizione d'animo, poco dopo il nostro colloquio, ricevette il rapporto del ministro Werther, giungogli col corriere di Parigi. Egli vide che Grammont gli chiedeva una concessione ancora più inattesa, che io ignoravo completamente, e che non potevo ritirare.

Da quell'istante la sua decisione fu evidentemente presa: e fattomi sapere che egli aveva dato il suo consenso alla rinuncia del principe Leopoldo, mi fece pur informato che non desiderava più oltre continuar le negoziazioni, che egli riteneva ormai terminate, con la comunicazione che io potevo trasmettere al mio governo.

Dovetti allora telegrafare a Parigi: — Alla mia domanda d'una nuova udienza, il Re mi fece rispondere che non avrebbe consentito a riprendere la discussione relativa alle dichiarazioni per l'avvenire, ecc. ecc.

Si noti bene che il Re di Prussia non m'ha in nulla e per nulla chiuso l'accesso della sua porta; egli ha soltanto declinato d'esaminare un'altra volta le nostre proposte. E poi, proprio al domani, non mi ha egli ricevuto ufficialmente? Non vi furono dunque a Ems né insultatori, né insultati, non mi stancherò di ripeterlo anche contrariamente alle affermazioni di Bismarck che travisa i fatti.

Ed è ciò che ha proprio fatto intervenire, in una discussione cui era rimasto estraneo, fino ad allora.

In qual modo se ne impadronì, e come poté provocare le complicazioni dell'ultima ora?

Ecco quanto mi rimane a dire.

Del dopopranzo del 13 il Re fece inviare a Bismarck, per informarlo degli incidenti della giornata, un dispaccio, quello stesso che Bismarck doveva alterare. Munito di questo documento e giudicando che esso lo autorizzava a trattare l'affare e che ormai era padrone della sua azione, Bismarck s'accinse senza perdere un istante a rendere ogni conciliazione impossibile e la guerra inevitabile.

Dopo aver alterato completamente il senso del dispaccio del Re e avergli dato una portata che realmente non aveva, ne fece rimettere comunicazione a tutti i suoi agenti diplomatici all'estero. Con

questo mezzo insidioso egli annunciava all'Europa intera che il Re aveva ingannato l'ambasciatore di Francia ingannando in tal modo al governo imperiale un'umiliazione che doveva, secondo le previsioni del cancelliere, determinare a prendere l'iniziativa d'una rottura.

Dopo aver parlato all'Europa al risvolto al sentimento pubblico in Germania. I giornali ch'egli ispirava, comparsi sulla sera, gettarono lo stesso gudo di guerra col mezzo di articoli infiammati e arroganti; essi dicevano che il Re e la nazione erano stati oltraggiati e che era dovere del paese di levarsi come un solo uomo per trarre vendetta d'una così morale offesa. Invece di usare della sua autorità sulla stampa per pacificare questa irritazione degli spiriti di cui faceva finta di preoccuparsi, in quella stessa sera, conversando con l'ambasciatore d'Inghilterra, si adoperò a esasperare le suscettibilità nazionali.

Che bisogna inferirne da questi fatti? O mi inganno o bisogna concluderne che nei pochi giorni in cui ho trattato le negoziazioni col Re, sempre attenendomi alle istruzioni ufficiali non forse alcun incidente tale da comprometterne il successo. In una lettera già scritta nel novembre del 1870, osservai: Sono io riuscito nelle mie pratiche a Ems? Sì, certo; in quattro giorni di trattativa, rispettando tutte le suscettività, ho risposto al mandato che mi era stato affidato.

Il ministro Grammont mi ha poi rimproverato per questa dichiarazione, affermando che: il 12 l'ambasciatore non aveva ottenuto nulla. Le istruzioni impartitegli gli ordinavano di ottenere non solo la rinuncia del principe, ma d'aver l'affidamento che gliela avrebbe consigliata: cosa che è ben diversa. Ora questo affidamento il Re si è sempre ostinatamente rifiutato a darlo.

Ebbene io mi chiedo: — Una dichiarazione siffatta era proprio indispensabile, ed era prudente di subordinarvi la soddisfazione che domandavamo, e che era imminente? Non lo credo.

Del resto, alle affermazioni di Grammont, rispondono i fatti:

— Il principe Leopoldo rinunziò al trono di Spagna? — Sì.

La dichiarazione venne fatta in tempo opportuno, all'ora voluta? Sì, certo. — Sia dunque che io ottenni le concessioni che costituivano il vero scopo della mia missione.

Ma per quali circostanze, dunque, tale soddisfazione piena ed intera, così laboriosamente conquistata, poté invece essere il preludio della guerra?

Non è mestieri ripeterlo: però io credo utile insistervi.

Osservisi bene: il giorno 13 luglio alle 3 e 45 spedii la dichiarazione del Re. Sino a questo momento, Bismarck era ancora estraneo alla questione. Egli era a Berlino, biasimava il suo Re, ma ridotto all'impotenza, vedeva con amarezza risolversi in bene il conflitto.

Per capire come fu chiamato a intervenire nella discussione bisogna porre mente all'impressione prodotta dalle domande fatte a Re Guglielmo, l'una da me, l'altra da Werther. La mia lo ha certamente indisposto, ma non era tale da suscitare gravi complicazioni.

Ma sopravvenne il rapporto del Werther, e le disposizioni del Re mutarono totalmente.

Alle 8 e 45 termina la visita dell'invio del Re a me, e parte il telegramma che chiama Bismarck nella faccenda.

Da questo momento, tutto precipita. Il 13 a sera l'ambasciatore a Parigi era richiamato. Il 20 Bismarck annunzia al Reichstag che la Francia vuole una lettera di scusa, il cui contenuto era determinato. Di qui tutto il resto.

Son dunque le proposte dell'ultima ora che han precipitato gli eventi, permettendo a Bismarck di porre il governo francese nell'alternativa di soffrire la più grave ingiuria, o di sguainare la spada. Il gran cancelliere volle la guerra:

ne è lui l'autore principale e responsabile. Ma non ci sarebbe riuscito senza le disgraziate proposte del 13 luglio.

Così il conte Benedetti, e noi crediamo che non abbia torto, specialmente nella chiavada delle sue malinconiche osservazioni.

La vittoria degli antisemiti a Vienna

— Preceduta da più di cento adunanze elettorali, tenute nei vari quartieri della città, l'aspra battaglia per le elezioni del Consiglio comunale di Vienna ebbe principio il 17 settembre, giorno in cui il terzo corpo elettorale, quello dei minori censiti, elesse i suoi rappresentanti. Esso comprende 54,000 degli 84,000 elettori iscritti ed è chiamato ad eleggere il terzo del Consiglio, ossia 46 membri.

Dopo le sconfitte subite nell'aprile scorso, i liberali non contavano più fra questi 46 che 10 dei loro e i loro sforzi erano diretti a riconquistare questa volta alcuni mandati.

Tutti ricordano come il successo ottenuto a Vienna nell'aprile decorso dagli antisemiti avesse così profonda in tutta l'Austria e contribuisse non poco a determinare l'atteggiamento della Sinistra, che portò alle dimissioni del Ministero Windischgratz.

Le elezioni attuali coincisero colla formazione del nuovo Ministero Badeni e il loro esito fu atteso quindi con viva ansietà nei circoli della Sinistra, che usciva dalla battaglia data a proposito del Ginnasio di Celje (Cilli) scompigliata e decimata.

Nel lungo periodo dal 1850 ad oggi in cui l'amministrazione comunale rimase nelle mani dei cosiddetti liberali essi hanno commesso dei grandi errori e si sono infortunati totalmente all'elemento ebraico. Il contegno provocante degli ebrei, sfruttatori e usurai, la loro este insaziabile di arricchirsi a danno del popolo, il giogo ch'essi avevano imposto a Vienna sia nel commercio, sia nell'industria che nella stampa, fecero sì che in poco tempo l'antisemitismo assumesse nella capitale forme gigantesche. La stampa ebraica aveva rotto ogni ritengo: mentiva, calunniava, aggrediva, demoliva tutto ciò che non si ispirava ai principi del suo partito. Era naturale una reazione e la reazione venne. In poco tempo sorsero parecchi giornali e periodici antisemiti, che si lanciarono nella lotta contro la stampa giudaica con l'ardore di neofiti. Pugnarono e vinsero. In pochi anni essi riuscirono a conquistare un numero enorme di aderenti e di nuovi apostoli — operai, impiegati, piccoli commercianti e industriali: tutti coloro che si vedevano danneggiati dagli ebrei divennero antisemiti. Le file di questi sempre più s'ingrossarono finché l'antisemitismo, da torrente tumultuoso, divenne fiumana irrompente. Col sorgere del nuovo anno quattro quinti della cittadinanza viennese professavano la nuova fede di cui il più fervente apostolo è Luenger.

L'esito delle recenti elezioni nel III corpo, benché in parte prevedibile, superò le aspettative degli antisemiti. I telegrammi giunti il giorno 17 da Vienna riferirono minuto per minuto il crescente entusiasmo degli antisemiti e la prostrazione, lo scoraggiamento profondo che invadevano le file dei liberali, ancor battaglieri nelle prime ore della giornata. Il terzo corpo elettorale della città di Vienna, rappresentante delle classi popolari, s'è affermato potentemente, compatto e disciplinato per gli antisemiti. La loro vittoria ingigantì d'ora in ora: i liberali perdettero presto la speranza di conservare anche i 12 seggi da loro guadagnati nel 1891, di conservarne almeno una parte, almeno qualcuno; tutto fu perduto, e nelle prime ore della sera fu noto che su 46 consiglieri da eleggersi, 45 appartenevano al partito antisemita ed un solo

pugna, lo che si può cogliere come suoni in tanti popolari. E i canti accendevano all'urlo della guerra la tristezza del singolo, allo sfogo del cuore la necessità della memoria.

«Siccome non so scrivere — dice un poeta rusticano — ho fatto una canzone per ricordarmi quello che pensavo di te, bella mia, mentre aspettavo il nemico».

E il nemico pare lo aspettino sempre. Ricevono le armi sin dalla cuna, i loro primi balocchi sono pistole, fucili coltellati, fan-culli li hanno in dono, e il padre fra una grave brigata della tribù, dice loro: «ecco le armi per tutta la vita, portale, e non tornarvi innanzi senza di esse». Giovani, diventano meravigliosi bersaglieri dall'occhio acuto, dall'orecchio finissimo, dall'odorato di seguaci: sobri, nervosi, forti, son tutti soldati, quasi senza comandi: basta una bandiera svolazzante sopra il tetto d'un capo perché la scorta lo greggi, l'aratro, anche il letto nuziale, per accorrere; combattono a guerreglie, profittando di ogni sporgenza del terreno, ogni albero è una bandiera, ogni roccia è una fortezza, dice una canzone: «per i figli della montagna che mangiano la polvere come il pane, lo pallo come la carne, e uccidono i Turchi come le capre». Giungono improvvisi, inaspettati, piombano repentinamente e terribilmente strisciano, corrono, si acquattano sin che la lotta ad arma bianca non li spinga feroci e snelli. Distruggono così eserciti interi: cento, quattro mille, mille contro settantamila, vincano portano le teste dei vinti sui muri come trofei di gloria. Su' ciglioni de' monti, preparano, proprio sull'orlo, muraglie di macigni, pronte a rotolare sugli invasori come valanghe spaventevoli: scavano dappertutto min-

che scoppiano al passaggio del nemico. Al Pasca in un giorno perdettero così trentaseimila uomini. «Le pianure — dice una canzone — hanno sete d'acqua, le montagne di neve, gli spavieri d'uccelli, i Montonegri di Turchi». Non temono alcuno: fanno le case in luoghi agevoli, sapendo che nessuno può invaderle d'altra parte dicono di avere, per palazzo la montagna, per riparo il cielo, per letto la pietra e per sposa la caribina».

Si narra che nella guerra coi Turchi nel 1796, Giuro Letovic, giaceva sullo stramazzone con una gamba rotta; ma quando udì lo strepito della battaglia in cui Kara-Mahmud venne battuto, si fece portare sopra una rupe, da cui poteva far fuoco contro il nemico, e sorretto, lo seguì per tre ore di seguito, e quando gli annunziarono la vittoria disse: «Era tempo davvero, perché non ho più cartuccia, e sarei morto di rabbia, se avessi dovuto arrendermi!».

Le donne sono anch'esse fiere e robuste: seguono i mariti e i fratelli nelle guerre: «con l'andjaro in una mano — dice la canzone — col fucile nell'altra, il bimbo legato al petto e le cartucce nel grembiale». Hanno un altissimo concetto del loro valore: vedetelo da questo canto: «Che è mai quel rumore, quel tumulto che si sentono sono bufali che si sgozzano o mastini feroci? — Non sono bufali, non sono mastini: è Mirko che si batte con cinque mila turchi nell'Erva». — Una ragazza grida dalla montagna: — Smotti, Mirko, smotti, che vogliamo contare i morti. — Contano i morti, contano tre volte i Turchi erano quattromila, dai trecento Montonegri mancano tre soli uno

e andato per l'acqua, uno pel pane, e il più bello era steso sul suo fucile». Se alcuno cade ferito, ecco secondo la canzone, come prega: «Fratello, tagliami la testa, perché i Turchi non la portino al visiro». La sua vista sarebbe la gioia dei nemici e l'angoscia degli amici, e un moribondo piangeva piangeva: un corvo gli domanda: «Perché piangi? — Piango — risponde il morente — perché il mio Janko è piccino e non può dopo di me subito uccidere de' Turchi». Qualche volta, parlando della speranza del bottino, scherzando: «i nostri giovinetti prenderanno le armi, i vecchi l'oro, e io io la più bella moglie del pascià»; altre volte per dinotare la grande strage fatta, dicono che «hanno reso vedove le maritate, le fidanzate e anche le bambine»: che «le pendici sono arate di cadaveri e gli alberi hanno per foglie i vestiti sanguinolenti». Disprezzano gli agi e il denaro: «che devo farne dell'oro? — dicono — il nostro oro è il ferro». Neppure dopo la morte perdono l'illusione che, spenti, pur li sofferma al limitar di Dite: e nelle preghiere a' superstiti mettono un indicibile senso di tristezza, ove si effonde il sentimento della natura appassionata. «La morte giunge, morirà fra poco. Scavatemi una vasta fossa: alta perché tu vi possa combattere in piedi, larga perché possa caricare il fucile e rotar lo andjaro. Lasciate a man destra una finestrella perché le rondini vengano a portarmi la primavera e i rosignoli m'annuncino il bel mese di maggio; perché gli uccelli entrino ed escano per darmi novelle, novelle della mia Nera Montagna e de' miei figli». E al figlio, in un'altra canzone, il padre morente dopo aver raccomandato di seppellirlo anche in piedi, ordina di

lasciare nella fossa un buco vicino al suo orecchio, «perché la voce del moschetto che ti lascio lo riconosca nella mischia: ed ogni sera quando tu tornerai dalla battaglia, vieni a dirmi a bassa voce quanti ne hai ucciso, finché non sia rallegrato il mio orecchio dalla notizia che son tutti morti». Quest'odio tetto e inestinguibile naturalmente trova riscontro nella crudeltà del Turco, come trova appoggio presso gli altri Slavi, fra cui vivono poi quasi le medesime leggende e le stesse canzoni. Ecco un esempio di canzone in cui, celebrandosi l'eroica forza di un prode, si mostra a quali tormenti i Turchi sottomettano il nemico, se capitò loro tra mano. «Mali Radojico, il piccolo Radojico, è stato preso dal suo terribile avversario Becir-Aga, che l'ha condannato a morte. Quando vengono a prenderlo per impalarlo, Radojico si finge morto, e già il Taroo ne ordina la sepoltura, quando viene la moglie di lui, sospesa appunto della finzione, e per prova gli fa accendere sul petto un bel fascio di sùpe: ma Radojico tien duro. Tuttavia la donna non si scontenta:

«Costui non è morto, finge: portate qui una vipera velenosa, e vediamo, se il baggio si scuote a sentirsi mordere. I servi portano la vipera, la vipera morde; ma Radojico resiste. Non paga ancora, la crudele femmina grida: — Per Allah, bisogna che si muova, ficcategli venti punte di ferro tra l'ungghia e la carne!

Ficcano le punte a' piedi e alle mani, ma Radojico non scuote fibra... Ora osservate quanto potere questo popolo strano accorda alla bellezza: sembra di trovarci in Grecia, quando il deambulamento di Frine innanzi a' giudici

valse il perdono d'ogni pena. La feroce donna dunque, riflette un poco e poi comanda:

«Venga qui uno stuolo dello più leggiadre fanciulle, e prima fra tutte la bellissima Hajkuna: vo' ben vedere se il gjaur (giattro) resiste ancora.

Questa trovata è tutta femminile. Viene lo stuolo delle leggiadre fanciulle e prima fra tutte la bellissima Hajkuna, circondano il povero prigioniero, svelano le più squisite grazie Radojico a sentir la presenza di colei «comincia ad aprire piano piano la palpebra sinistra e a sorridere col mustaccio destro». La bellissima Hajkuna, con l'istinto finissimo e penetrante della donna se ne accorge, e volentole salvare, innamorata d'un tratto del prode che resiste ad ogni tortura, ma non alla sua bellezza, si toglie il velo di seta e ne copre la faccia dell'eroe perché non si tradisca: poi supplica l'Aga.

«Or via, Signore, non dannare più l'anima tua, perché costui è morto veramente!

E l'Aga consente che si sotterri; ma sua moglie non vuol saperne: — Bisogna gettarlo in pasto ai pesci — dice, e lo fa slanciare nel mare.

Però Radojico, valente nuotatore, torna a galla, raggiunge l'altra riva, coi bianchi denti si trae le punte dai piedi e dalle mani; poi riprende le sue scorrazzate, si vendica dell'Aga e della moglie, rapisce la bellissima Hajkuna e battezzatala, se la sposa.

Ora questa indomabile fierezza e bontà cavalleresca si rivelano anche nei costumi famigliari, ne' quali ora penetrando la civiltà nuova mantiene l'antico

posto era rimasto in ballottaggio fra uomini dei due partiti. Più che due terzi dei votanti si manifestarono in senso antisemita.

Il pubblico ha seguito le vicende della lotta con vivissimo interesse. D'ora in ora si andava presso gli istituti più importanti in cerca di notizia sulle fasi dell'elezione. Le edizioni serali dei giornali andarono a ruba. Alle 9 di sera uscirono edizioni straordinarie che recavano già la notizia della vittoria degli antisemiti.

Anche i giornali antisemiti pubblicarono edizioni speciali, il comparire delle quali venne accolto dal pubblico che attendeva fuori dei rispettivi uffici di redazione, con grida di «Viva Luoger!».

E' ormai certo che gli antisemiti avranno in consiglio la maggioranza assoluta. Per le elezioni del II e I corpo, che avranno luogo nella prossima settimana i cosiddetti liberali si armano per sostenere l'ultima battaglia, ma essi si lanciano nella lotta colla certezza della sconfitta: lo scoraggiamento, il panico, lo scompiglio hanno invaso le loro file. Essi rischieranno in questi due tempi ad eleggere parecchi dei loro candidati, ma la vittoria finale la vittoria decisiva sarà degli antisemiti.

Le elezioni nel Goriziano

(Nostra corrispondenza.)

Gorizia, 19 Settembre.

Quest'anno le elezioni dei deputati per la Dieta provinciale di Gorizia-Gorizia furono di un'importanza eccezionale. Lo svolgimento che avevano preso le cose in seno alla Dieta verso la fine della scorsa sessione convinsero gli sloveni: 1. che era impossibile qualsiasi accordo coi deputati italiani nel campo nazionale, che nel campo economico; 2. che per non tradire gli interessi sloveni era assolutamente necessario di avere in Dieta deputati sloveni energici, indipendenti e avveduti, non arrendevoli, non facili a concessioni, a compromessi, coi quali non si poteva altro che danneggiare gli interessi della popolazione slovena della provincia. L'era della concessioni, dei sacrifici, delle amilazioni da parte slovena, fatta in omaggio al buon accordo — tutto a vantaggio degli italiani — aveva durato troppo a lungo e danneggiato immensamente gli sloveni, doveva quindi cessare, molto più che i deputati italiani ricompensavano colla più nera ingratitude, non concedendo agli sloveni nemmeno le briciole.

Per avere un'idea della situazione difficile in cui si trovano i deputati sloveni è necessario conoscere le condizioni eccezionali della Dieta di questa provincia.

La Dieta provinciale della contea principessa di Gorizia-Gorizia è composta di 22 deputati: di questi parlano 14 dovrebbero essere sloveni poiché la popolazione della provincia è per due terzi di nazionalità slovena. Ma così non è. La legge elettorale, come in Istria così nel Goriziano, è tutta a vantaggio dell'elemento italiano. E' ivi, come in tutto il Littorale, ancora in vigore la famosa geometria elettorale di Schmerling, in base alla quale all'elemento italiano è assicurato il linguo, «possesso nazionale». E' così che gli italiani riescono ad eleggere 11 deputati, mentre gli sloveni soltanto tre. Completa il numero dei deputati S. A. il principe arcivescovo, il quale però non prese mai parte ad alcuna seduta. Essendosi finora astenuto dal voto il capitano provinciale, presidente della Dieta, gli sloveni si trovarono di fronte agli italiani in numero eguale. Il regolamento interno della Dieta stabilisce che nel caso in cui qualche proposta venga accettata o respinta con un numero eguale di voti debba essere considerata la votazione come nulla. Quando anche dunque tutti i deputati fossero

presenti, gli sloveni nulla potrebbero decidere senza il voto di uno almeno dei deputati italiani, e così dall'altro canto pure gli italiani nulla potrebbero senza il suffragio degli sloveni.

S'è avvinse che un deputato italiano si trovi assente, gli sloveni, essendo in maggioranza, sono quelli che decidono e possono facilmente accettare e render valide le loro proposte, così come possono rigettare e far cadere quelle degli avversari. Invertendo il caso la stessa cosa possono far i deputati italiani, a loro favore e contro gli sloveni. Non è possibile che la minoranza in simili circostanze possa in qualche modo aiutarsi.

Il regolamento di cui sopra stabilisce, anzitutto che i deliberati e conclusi della Dieta provinciale possono allora soltanto essere validi se uno almeno, più della metà del numero completo dei deputati, si trovi presente. La Dieta — come abbiamo detto più sopra — si compone, unitamente a S. A. il principe arcivescovo di 22 dep. assieme al presidente. La metà è quindi 11, più uno che si richiede — 12. Perché i conclusi della Dieta possano essere validi è necessario quindi il *minimum* di 12 membri.

Quando dunque i deputati sloveni si trovano in Dieta di fronte ai loro colleghi italiani in minoranza e vogliono opporsi a qualche deliberazione della contro parte e impedire l'accettazione di qualche progetto che agli sloveni della provincia riuscirebbe dannoso, non possono altro che con un esodo generale ridurre la Dieta all'impotenza. Astenendosi tutti i deputati sloveni, e assente com'è sempre S. E. il principe arcivescovo, i deputati italiani, rimarrebbero assieme al capitano provinciale, in numero di 11, la metà soltanto del complessivo numero dei deputati, quindi il numero non legale. Altrettanto potrebbero fare i deputati italiani, qualora per l'assenza di qualche loro collega, si trovassero in minoranza.

Nella Dieta provinciale di Gorizia è quindi soltanto possibile di deliberare qualcosa mercè un comune vicendevole accordo d'amiche le parti. Senza questo reciproco accordo nulla assolutamente si può decidere che possa essere valido.

La *Sloga*, società politica slovena di Gorizia, usò per una lista di candidati che comprendeva parecchi dei deputati che fecero già parte della passata Dieta ed alcune persone nuove, ma di cui poteva fidarsi. Quei pochi deputati che avevano dato sargio tante volte di pochissima energia e di meno patriottismo vennero esclusi. Era il momento di nuovi eletti, concorde, irremovibile. Gli sloveni andò a genio a quei fattori che dirigono la politica nel Littorale. Poiché era necessario che fra i deputati sloveni nella Dieta ci fosse almeno uno degli arrendevoli. Furono messe in opera le solite arti di cui abbiamo avuto un saggio nelle ultime elezioni slovene. Si tentò dapprima nel distretto di Tolmino ma fu un colpo duro da cadere e venne quindi abbandonato per ritenere la fortuna maltrattata. Il talloso d'Acchille per gli sloveni, fu scoperto nel Carso. A Komen, ove il candidato della *Sloga* russo eletto venne agguato le elezioni. Si rinovarono, poi, dopo sotto la direzione paterna della autorità, e fu eletto il conquisitore della *Sloga* A. Sezana idem.

Gli eletti sono: il Dr. Abram, avvocato di Gorizia, già deputato alla Dieta slovena, ma senza energia e senza ideali; il podestà Lokve A. Muba, uomo del tutto nuovo. Questi due sono sufficienti a spezzare il cerchio di ferro ideato dai deputati sloveni per opporsi all'intrusione italiana. Per gli altri candidati della *Sloga* ne si fece un'altra opposizione. Riscrisero finora infatti eletti il Dr. Gregoric, l'ingegnere Lapanja, B. Giva, il prof. Berbut e il Dr. Tuma e riuscirono eletti gli altri.

Se il Dr. Abram, seguiva come per lo addietro, a sostenere in seno alla Dieta

la sua parte di uomo pronto a tutte le concessioni, assieme al suo compagno, il podestà di Lokve, i deputati italiani saranno i padroni assoluti nella Dieta e potranno a loro piacimento votare somme enormi tutto a vantaggio della parte piana della provincia o meglio di singoli interessati e le spese dovranno essere sopportate, com'è naturale, anche dagli sloveni, i quali saranno costretti, come finora, di accontentarsi della briciola.

Ma chi sa che questa volta i protettori e sostenitori dei due deputati del Carso non facciano il conto senza l'oste.

Con un po' di energia gli altri deputati sloveni potrebbero mettere a cattivo partito i due loro colleghi opportunisti e costringerli a deporre il mandato, oppure a sostenere in seno alla Dieta una parte vergognosa quella per cui andò famoso Elialte.

FERROVIE RUSSE

Secondo un telegramma di Wladivostok al «Novoje Vremia», la baia del Corno d'Oro fu definitivamente scelta come limite della ferrovia transiberiana.

Il porto commerciale sarà eventualmente collocato nella baia di Patroclio, un po' al sud del Corno d'Oro, e la ragione indubbiamente si è che, durante l'inverno Wladivostok è chiuso da un grosso strato di ghiaccio. Al contrario la baia di Patroclio non è che raramente congelata nell'inverno, e se per avventura ciò accade, il ghiaccio che la copre è così sottile, che un vapore può facilmente aprirsi un passaggio.

Nel mese di settembre prossimo cominceranno i lavori della Transcaspiana, prolungata da Samarcanda a Taschkent e Andijan ed un giornale, le «Nouvelles», chiede che una linea diretta unisca Taschkent ad Orenburgo, sul fiume Ural, città unita alla rete dell'Impero. Si assicura del resto che questa linea è già sottoposta agli studi del ministero delle strade e comunicazioni.

Le «Nouvelles» dicono che la transcaspiana qualunque prolungata, non può sopprimere alla necessità del commercio del Turkestan, poiché seguendola, le mercanzie per arrivare dal Turkestan nella Russia europea dovranno fare un giro enorme attraverso alla regione transcaspiana, essere trasportate su d'un battello a vapore a Petrowak Daghestansk e riposte sulle ferrovie che si trasporterebbero al centro dell'Impero.

Quando non si parlava ancora di ferrovie del Turkestan, il commercio locale si era svolto per le strade praticate e più corte, che conducevano da Bukara e dal Kokland, allora centri di coltura e di commercio — ai centri della Russia. Questa via delle carovane si mantenne fino alla inaugurazione della ferrovia transcaspiana. Ma se quest'ultima fu di grande utilità per lo sviluppo economico del Turkestan, non v'ha dubbio che la sua utilità sarebbe stata più consistente se terminasse, non al Mar Caspio, ma alla città di Orenburgo, già unita alla rete generale delle ferrovie russe.

Per il Turkestan questa linea sarebbe di una importanza grandissima e permetterebbe la esportazione diretta del cotone, del cuoio, del grasso, del riso, delle frutta ecc., di cui abbonda la regione. Nello stesso tempo si essa fa qualche concorrenza alla ferrovia Transcaspiana, gli interessi di quest'ultima non avranno a soffrirne, poiché continuerà ad esportare tutte le mercanzie a destinazione della Persia del sud della Russia e dell'Europa meridionale.

Come principale sorgente di rendita la ferrovia Transcaspiana deve contare sulla sua stessa produzione e aumento annualmente nel Turkestan e l'esportazione della quale, a Marsiglia soprattutto, promette grandi utili.

Informazioni e Note

Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori sull'odierno articolo di fondo, dovuto alla penna del nostro corrispondente parigino, il brillante publicista sig. G. Ferrua.

L'elezione del podestà di Podgrad. Ieri l'altro il neo-eletto consiglio comunale di Podgrad (Castelnuovo III.) procedette all'elezione del podestà. Venne eletto ad unanimità di voti il deputato Slavoj Jenko. La borgata quel giorno fu tutta in festa. Quasi in tutte le case, in segno di giubilo, furono esposte tricolori sloveni. Fra lo sparò dei mortaretti, il suono della banda, il nuovo podestà venne entusiasticamente acclamato dalla popolazione.

I ginnasi di Celje e di Tecten. Nella prima classe del neo-eretto ginnasio sloveno di Celje (Cilli) s'iscrissero 110 scolari, in maggior parte con buona classificazione.

Si crede che per il numero, rilevante degli scolari iscritti nella prima classe del ginnasio polacco a Tecten, che venne fondato quest'anno, si renderà necessaria l'erezione di classi parallele.

Per la storia della Dalmazia. Il «Caffaro» di Genova del 13 corr. scrive quanto segue:

La smentita data, da alcuni giornali alla notizia che il governo austriaco sta trattando col governo italiano per la restituzione di alcuni documenti riguardanti la storia della Dalmazia, è puramente cervellotica.

Le trattative esistono e da un pezzo. Quanto all'importanza di quei documenti, è certo, che essi non ne hanno alcuna per l'Italia, tanto è vero che da molti anni essi giacciono in cassa, così come sono stati portati, e nessuno mai si è incaricato di esaminarli.

Detti documenti poi nemmeno appartengono allo Stato, essendo stati lasciati in testamento alla città di Zara, e se Zara non li reclamò prima fu perché fino a poco tempo fa non si sapeva ove fossero andati a finire.

In conclusione non si tratta di fare un regalo all'Austria ma di restituire a Zara ciò che le spetta di diritto.

Banchetti. Fratellanza russo-francese. Gli ufficiali dello stato maggiore francese hanno offerto lo scorso mercoledì, un *dinner*, nel quale si brindò alla salute sua ed a quella dello stato maggiore russo. Dragomirov rispose inneggiando alla fratellanza d'armi dei due eserciti.

Al *dinner* dato da Faure, egli brindò all'esercito, al re di Grecia ed allo Carlo delle Russie mentre si intuonavano gli inni ellenico e russo.

Un'intervista col generale russo Dragomirov. Il *Figaro* pubblicò un'intervista col generale russo Dragomirov. Questi si dichiarò incantato delle manovre francesi, lodò la strategia dei capi e la tolleranza alle fatiche dei soldati, soggiungendo che l'esercito francese non ha da temere, nell'insieme nessun confronto.

Egli non divide il parere di coloro che trovano la cavalleria francese difettosa, e mette in ridicolo coloro che pretendono che la Germania avrebbe tempo di schiacciare la Francia prima che la Russia avesse terminato la sua mobilitazione.

Onorificenze. Il principe de Lobanov venne insignito della gran croce della legion d'onore. Anche gli altri ufficiali russi vennero decorati di alti onori. Dicesi che in una conferenza del ministero vennero prese tutte le disposizioni circa la partecipazione del presidente Faure alle festività d'innoronazione a Mosca.

Nozze. Lo scorso sabato il più vago e leggiadro fiore che il gentil sesso vanta nel giardino della capitale croata —

la vezzosissima signorina Marianna Halm, dava la mano di sposa al signor Enrico Zlataper, rappresentante delle Assicurazioni Generali a Zagreb.

Alla felice coppia i nostri più sinceri augurii e felicitazioni.

La visita delle truppe francesi a Mercurio, ch'ebbe luogo ieri l'altro, riuscì splendidissima. Vi assistettero il principe Lobanov, il generale russo Dragomirov e molta ufficialità estera. All'apparire dei primi due la popolazione gridò ripetutamente: Viva la Russia!

I condannati per il memorandum rumeno graziati. Tutti i condannati per il noto processo del *memorandum* rumeno vennero il giorno 16 corr. graziati e rimessi tosto in libertà. Gli arrestati Lukacu Ratzin e Cowianiu, che si trovavano nella fortezza di Szegedin, appresero con sommo stupore la nuova della grazia.

L'imperatore Francesco Giuseppe a Guglielmo II. L'imperatore Francesco Giuseppe ha diretto in data 11 corrente, una lettera autografa all'imperatore Guglielmo. In questa lettera l'imperatore Francesco Giuseppe dichiara l'invio di partecipare alle grandi manovre di Sietino gli fece vivo piacere, soprattutto come reiterata prova della preziosa amicizia dell'imperatore Guglielmo per lui e il suo esercito. L'imperatore Francesco Giuseppe esprime la sua compiacenza perché le sue relazioni coll'esercito tedesco sieno divenute ancora più intime, in seguito all'alto grado conferitogli dall'imperatore Guglielmo. L'imperatore Francesco Giuseppe chiude la lettera pregando l'imperatore Guglielmo di portare l'uniforme di generale di cavalleria dell'esercito austro-ungarico, il quale vedrà in ciò un'alta distinzione e un nuovo pegno della fedele fratellanza d'armi.

La visita di Lobanov in Francia.

Tutti i giornali francesi parlano entusiasticamente dell'incontro del principe Lobanov, cancelliere di Russia, col ministro degli esteri Hanotaux, rilevano l'alta importanza politica. Come è noto, il principe russo, assieme al ministro francese, ha assistito alla rivista delle truppe a Mirocourt, alla quale è stato personalmente invitato da Faure. Queste cortesie francesi usate al cancelliere russo avrebbero certamente prodotto enorme sorpresa nella diplomazia francese, se da dispauci scambiatosi fra Pietroburgo e Parigi, da molti giorni già, non si fosse saputo che il viaggio del principe Lobanov in Francia aveva, oltre quello della sua cura, anche scopo politico. Alcuni giornali osservano che il principe Lobanov approfitterà dell'occasione del suo incontro con Faure, per persuadere il presidente della repubblica francese che la visita del cancelliere germanico, principe Hohenzollern, a Pietroburgo, aveva carattere, esclusivamente privato.

Milan, Natalia e Alessandro. La nuova e definitiva cacciata dell'ex re Milan si deve all'ex regina Natalia, il giusto sdegno della quale per Milan non si spense dopo la famosa riconciliazione di Biarritz. Durante la di lei recente presenza in Serbia, Milan, come è noto, s'allontanò e viaggiò anche in Italia. Natalia approfittò di quel periodo d'intimità col figlio per raccontargli tutto il triste romanzo della vita dell'ex re, e i dolori da essa, per causa di lui, sofferti.

Il curioso è che il giovanotto re Alessandro era sempre stato tenuto all'oscuro di tutti i particolari intimi del dissiduo clamoroso fra Natalia o Milan, e la narrazione della madre gli apparve, come la rivelazione di uno scandalo enorme, che gli fece perdere ogni stima del padre.

Ultimamente Natalia col figlio partirono per Biarritz. Milan trovavasi allora a Lucerna con una ballerina, e aveva i bauli sequestrati all'albergo, avendo perduto al gioco una somma enorme, tutto quanto al momento possedeva.

Il curioso è che il giovanotto re Alessandro era sempre stato tenuto all'oscuro di tutti i particolari intimi del dissiduo clamoroso fra Natalia o Milan, e la narrazione della madre gli apparve, come la rivelazione di uno scandalo enorme, che gli fece perdere ogni stima del padre.

Ultimamente Natalia col figlio partirono per Biarritz. Milan trovavasi allora a Lucerna con una ballerina, e aveva i bauli sequestrati all'albergo, avendo perduto al gioco una somma enorme, tutto quanto al momento possedeva.

«sangue». L'amore fraterno e vivissimo e potente; le fratellanze formano le tribù; le tribù lo stato indipendente. La famiglia è di rado discorde, così che spesso se ne trovano vespamente di patriarcali. Narra il Vialla d'aver vista in un villaggio vicino a Njeguva una famiglia unita di sei generazioni: il bisavolo aveva centodiecianni, suo figlio cento, il figlio di questo ottantadue, suo figlio sessanta, ed il figlio di quest'ultimo che ne contava quarantatré, aveva un figlio di ventun'anno, che aveva un bambino di due. Altre case hanno trenta persone, altre meno, ma qualcuna se n'è trovata persino di sessantadue; fra le quali tredici mogli coi mariti e due vedove. Il capo di famiglia è veneratissimo ed ha autorità assoluta su tutto, sostanze ed anime, dopo viene la madre e infine i fratelli. Il cui amore è tenerissimo; si narra infatti di un giovine, che saputo il fratello maggiore era gettato alla macchia e fatto mannaifiato, abbandona la casa e va in traccia di lui per le montagne, ma non riconosciuto cade sotto i colpi del proprio fratello e spirò nelle sue braccia; svelatosi nel momento della morte, disse di morir consolato per aver ritrovato alta fine la cara faccia e riunita la dolce voce fraterna.

Invece tutto che è di selvaggio in quest'indole slava, dice il Prati (7) è manifesta in modi franchi e terribili: è una specie di culto senza misteri, sono feste celebrate tal fiata col sangue e sacerdoti implacabile a quegli indizi sta il giuramento. Abbiamo a cagion d'esempio che

i superstiti dell'ucciso ne traggono il vestimento macchiato e lacero dal collo, l'appendono a travi, e là rimane anche per anni ed anni sugli occhi della famiglia, muto provocatore della vendetta, la quale compiuta, è viene sepolto come a meritato riposo. Funerali spaventevoli invero! Ma i fatti coraggiosamente pietosi, e ve ne ha molti, espiano gli atroci. E il poeta stesso intese la leggenda della *Vendetta*, ch'è pietosa davvero e atroce nell'un tempo, raccolta di certo da labbra popolari e abbellita dall'arte. Tra gli schianti della bufera tornano nella casa i fratelli, e guardando le vesti del padre, ucciso una notte da un incognito Kramar; ne vedono quasi colare il sangue, quando quel Kramar istesso piechiala alla loro porta. «Entra pure, o viandante, — l'ha sorgiuta la tempesta. — Non è nuova una tal festa — Per chi nacque montanar. — Bevi o scaldati le piante; — E' ospitale il focolar. — Quel Kramar aveva perduto — La sua figlia, la sua Lidia. — Ramingante ed omicida — Non sapeva in chi sperar. — Freddo freddo era venuto — La sua tomba a domandar. — Ma l'ospitalità, germoglio di virtù grandi e grande io loro; sentita, pensata e professata, con anima, come avviso di pane che muore. E davvero essi stanno per volgere i coltelli sull'omicida, quando il primogenito dice: «Fratelli indietro, siano rispettati — Gli ordini estremi dei genitori. — Non vi rammenta quel che ci ha detto? — Quando spirava la sua quel letto? — Pigi, se l'orma del pellegrino — Alle mie soglie si accosterà. — Dategli il fucolo, dategli il vino. — Dategli il pane che Dio vi dà. — E glieli offrono di cuore, ma il Kramar li invita a compiere la vendetta, accetta l'arme che gli

danno, ed esce ad aspettare all'aperto, ripensando al passato, alla sua figlia morta. Il primogenito viene e l'altro gli dice: «Prendimi di mira, buon giovinotto, — L'ora è la notte, tutto è per te. — Gli occhi tuoi belli son rilucanti — Come le stelle del firmamento. Non sarà detto che a figlio e sposa — Jo tolsi il raggio di tanto amor. — Son le tue guancie come due rose; — Fiorir pe' baci devono ancor! — Commossi ambidue prendono i fuellu. — E di due colpi l'aria tremò. — In quell'istante sereno e bello — Su quel converso ridean le stelle: — Un roscio pomo cadde colpito. — Cadde il Kramar parcoso al cor. — E il giorno dopo fu seppellito — Il vestimento del genitor. — Oramai però si tenta di sradicare quest'uso detto *Kramar*, ma la promessa, il giuramento restano sacri, come vedremo nelle due leggende che traduciamo.

Questa prima è il noto «viaggio del morto» (8). Una madre aveva allevato nove figli e per decima una fanciulla, l'ultima nata; e i figli vennero in età di prender moglie e la fanciulla di prender marito: molti innamorati la chiedevano. Il primo un *ban*, principe, il secondo un generale, il terzo un vicino del villaggio. La madre vuole darla al vicino; ma i fratelli preesolegono il *ban* d'oltremare e dicono alla sorella: «Accetta, cara sorella, accetta il *ban* d'oltremare: noi ti faremo visite frequenti: nell'anno ogni mese e nel mese ogni settimana. La madre resiste ancora; non vuol restar lontana dalla figlia; ma Ivan, l'ultimo dei fratelli le giura: — Ti giuro, mamma, che a qualunque tempo ti renderò Saliva, se tu la vorrai. — Così Seliza obbedì ai fratelli e ne andò col *ban* d'oltremare. Ed ecco, o gran portento, Dio manda peste, e la peste uccide i nove fratelli. Resta la madre sola senza appoggio. Allora la madre si lagna: — Ah, Ivan, Ivan, tu mi togliesti la figlia e ora non me la rendi! — E Seliza si rammarca sera e mattina che nessuno venga a visitarla. Allora Dio elemento si mosse a compassione e mandò due angeli: — Scendete, angeli miei, sulla tomba d'Ivan, il più giovine de' fratelli: rianimatelo col vostro soffio; della pietra sepolcrale fategli un cavallo; della terra fategliene torte e del sudario tanti doni da offrire perchè faccia visita alla sorella. Rapidamente i due angeli di Dio scesero verso la bianca tomba d'Ivan, lo rianimarono col soffio, della pietra sepolcrale gli fecero un cavallo, della terra fecero le torte, del sudario tanti doni da offrire per far visita alla sorella. Il giovanotto Ivan, cammina cammina, come il vento: quando giunge in vista della casa, la sorella lo scorge di lontano, se gli avvanza incontro; piangendo di tenerezza e singhiozzando, tendono le braccia, si baciano in volto; poi la sorella gli dice al fratello: — Mi avete promesso, fratello, dandomi a sposa, che mi avreste fatto frequenti visite; nell'anno ogni mese e nel mese ogni settimana; e invece oggi fanno tre anni e non siete venuti ancora! — E poi soggiunge: — Perché, fratello, sei divenuto così sparuto? si direbbe che esai di sotterra. — Il giovanotto Ivan le risponde: — Taci sorella in nome di Dio! Se sapessi quanto ho dovuto soffrire! Ho dovuto maritare otto fratelli, servire otto cognate; quando i fratelli si son maritati, abbiamo costrutte nove bianche case; ecco, perchè, sorella

za, se tu la vorrai. — Così Seliza obbedì ai fratelli e ne andò col *ban* d'oltremare. Ed ecco, o gran portento, Dio manda peste, e la peste uccide i nove fratelli. Resta la madre sola senza appoggio. Allora la madre si lagna: — Ah, Ivan, Ivan, tu mi togliesti la figlia e ora non me la rendi! — E Seliza si rammarca sera e mattina che nessuno venga a visitarla. Allora Dio elemento si mosse a compassione e mandò due angeli: — Scendete, angeli miei, sulla tomba d'Ivan, il più giovine de' fratelli: rianimatelo col vostro soffio; della pietra sepolcrale fategli un cavallo; della terra fategliene torte e del sudario tanti doni da offrire perchè faccia visita alla sorella. Rapidamente i due angeli di Dio scesero verso la bianca tomba d'Ivan, lo rianimarono col soffio, della pietra sepolcrale gli fecero un cavallo, della terra fecero le torte, del sudario tanti doni da offrire per far visita alla sorella. Il giovanotto Ivan, cammina cammina, come il vento: quando giunge in vista della casa, la sorella lo scorge di lontano, se gli avvanza incontro; piangendo di tenerezza e singhiozzando, tendono le braccia, si baciano in volto; poi la sorella gli dice al fratello: — Mi avete promesso, fratello, dandomi a sposa, che mi avreste fatto frequenti visite; nell'anno ogni mese e nel mese ogni settimana; e invece oggi fanno tre anni e non siete venuti ancora! — E poi soggiunge: — Perché, fratello, sei divenuto così sparuto? si direbbe che esai di sotterra. — Il giovanotto Ivan le risponde: — Taci sorella in nome di Dio! Se sapessi quanto ho dovuto soffrire! Ho dovuto maritare otto fratelli, servire otto cognate; quando i fratelli si son maritati, abbiamo costrutte nove bianche case; ecco, perchè, sorella

ma, son divenuto tanto nero. — E restò la tre giorni. Durante questo tempo Seliza si apprechchia, prepara bei doni per offrirli a fratelli e alle cognate, per fratelli taglia camice di seta, per le cognate ordina anelli e bracciali. Intanto Ivan cercava di trattenerla: — Non partire, cara sorella, aspetta che i fratelli vengano a visitarti. Ma Seliza non vuol ritardare, pronta i doni, e bisogna mettersi in via. Quando furono vicini alla casa, passarono innanzi alla bianca chiesa. — Aspetta un poco, cara sorella — disse il giovanotto Ivan — che entri nella bianca chiesa, nelle nozze d'un fratello nostro perdetti un anello d'oro, vado a ritrovarlo, sorella mia. — Il giovanotto Ivan rientrò nella tomba e Seliza si fermò ad aspettarlo. Appena, aspetta; Ivan non torna; allora cercò d'ogni parte e comprese ch'era morto. Come allora alla bianca chiesa, se intese un lungo lamento: — Aprì, povera mamma — le grida; ma la vecchia le risponde: — Vattene, vattene, o Peste, flagello di Dio, tu m'hai ucciso nove figli ed ora vuoi pure la madre! Ma Seliza ripiglia: — No, mamma, io sono Seliza tua figlia. Ivan mi ha condotta qui per consolarti. — Allora ella aprì la porta, si strinsero fra le braccia e caddero, morte insieme.

Chi può trattenerne la commozione innanzi a quel figlio che a lenire il dolore della madre infelice si leva dal sepolcro per renderle la figlia lontana? E il mantenere la parola anche dopo morte, non è segno di virili propositi e di delicato sentire?

(7) Val Karadžić, *Dictionnaire de la langue slave*, Vienne, 1832.
(8) G. Prati, *Conti serbi e jugoslavi*, Milano, 1848.

(9) Cir. A. Dezas, *Bulgarski Narodni Povesi*, e la parimenti 1866.

Il giovinetto re giunse in incognito all'improvviso, e sorprese, il padre con l'amante all'Hotel. Il figlio coprì il padre di rimproveri alla presenza della ballerina...

L'istruzione popolare in Russia. La cancelleria russa ha pubblicato una memoria sullo stato dell'istruzione popolare nelle contrade che attraverserà la ferrovia siberiana.

Vi sono in Siberia 300 scuole parrocchiali, rette dagli statuti dell'8 dicembre 1828: 21 scuole ministeriali (modello) 420 scuole dei ministri dei domini e dell'interno; 200 scuole cosacche, parecchie scuole delle miniere; 654 scuole parrocchiali ed 800 scuole elementari.

Ora, sopra un totale di 6,721,353 di abitanti, gli stabilimenti scolastici in Siberia hanno 78,306 allievi, o ciò, che torna lo stesso, esiste una scuola per ogni 2,486 abitanti. Nella Russia europea la proporzione è di 1 per 1,855 abitanti.

Gli stabilimenti che funzionano in Siberia, eccetto le scuole parrocchiali e le scuole ministeriali, datano dal regno dello imperatore Nicolas I, e sono sottoposti a regolamenti che richiedono da molto tempo una modificazione ed anche una perfezione. Ciò però che vi è di più interessante è il rapido sviluppo in Siberia delle scuole parrocchiali.

Dal 1864 al 1894, il numero delle scuole parrocchiali aumentò di 276 per cento, e quello degli allievi, in questo stesso tempo, di 239.

Questo rapido sviluppo è altrettanto più rimarchevole, perchè le scuole parrocchiali sono collocate in condizioni molto precarie.

Per giudicare, il Giornale di Pietroburgo le paragona a quelle che dipendono dai ministri. Queste ultime costano 659 rubli all'anno e la istruzione annuale di ogni allievo costa 13 rubli, mentre le scuole parrocchiali in Siberia costano fino a 117 rubli all'anno, ed ogni allievo non vi costa che sei rubli.

L'insurrezione macedone. La situazione in Macedonia continua a preoccupare la pubblica opinione. Ad onta delle frequenti smentite e degli sciaramenti ufficiali che parlano da Costantinopoli, si sa che il fermento è ben lungi dall'essere sedato ed è noto che le guerriglie sono tuttora in piena azione.

Non si crede affatto alle voci ufficiali di Costantinopoli accennanti al ristabilimento della tranquillità e dell'ordine in Macedonia, è molto meno a quelle secondo cui si penserebbe a demobilizzare i contingenti di truppe coi quali furono rinforzati il 2. ed il 3. corpo di esercito.

La fila degli morti tugrossano di giorno in giorno e si attendono nuovi scontri colle truppe turche.

Il femminismo in Russia. Il Consiglio dell'impero ha decretato la creazione a Pietroburgo di un istituto medico per donne. Di più, ha aumentato il numero degli impieghi, ai quali possono essere chiamate le donne munite del diploma di medicina.

Attualmente in Finlandia vi sono parecchi corpi di pompieri esclusivamente composti di donne, che si sono già valorosamente distinti in grandi incendi.

I pretendenti al trono bulgaro. Alcuni giornali russi osservano essere inutile rompersi tanto la testa per trovare un nuovo principe o re di Bulgaria, giacchè vive in Russia un vecchio generale, che discende in linea retta da Ivan Strazimir, l'ultimo Car di Niddino. Egli sarebbe perciò il legittimo sovrano di Bulgaria e avrebbe mandato già allo Car i documenti provanti l'umosa mente la propria discendenza.

Il cimitero francese di Sebastopoli. Un giornalista francese, di ritorno da una recente escursione in Cri-

mea, riportò in patria le impressioni che trascriviamo più sotto da una visita fatta al cimitero francese di Sebastopoli. Non molto lungi da una vasta fattoria, che servi al suo tempo di quartier generale a Pelissier, si scorge, in mezzo alla desolata campagna una specie d'ovasi circondata da alte mura dominate da un monumento, sulla vatta del quale ondeggiava la bandiera francese.

Fummo ricevuti, dice lo scrittore, alla porta di questo santuario da una giovanetta.

E voi siete russa, carina — le domandammo in pessimo slavo.

— Nossignori — ci rispose con fierezza — sono francese.

Era la figlia del signor Gay, il nostro console, ed è nata su questo lontano lembo di terra francese, la fanciulletta prendendoci per mano, ci condusse verso il luogo ove si trovano le reliquie dei nostri prodi.

Cofà, come per incanto, la terra si è fatta civettuola, e in mezzo a boschetti, celato tra gli alberi ci appare subito alla vista un imponente monumento, sul frontone del quale si legge:

«Alla memoria dei soldati dell'esercito francese caduti davanti a Sebastopoli negli anni 1854-55-56»

E, torno a torno, su lastre di marmo si veggono incisi i nomi dei generali uccisi combattendo.

E corone dappertutto, colle iscrizioni: Ai martiri di Crimea: le signore russe (in argento).

— Ai soldati di Crimea, ricordo della Francia.

— Agli eroi di Sebastopoli: i marinai russi ed altre ancora.

In giro a questo poi, altri diciassette mausolei; ogni arma ha il suo, col nome degli ufficiali morti: in tutti circa 22 generali, 2000 ufficiali e 50,000 soldati. Quanti tutti dimenticati!

Cronaca della Città

Un giornalista francese a Trieste. Ieri fu qui di passaggio, in compagnia della sua consorte, il signor Albert Rivière, redattore del giornale Le Monde di Parigi. Accompagnato dal nostro direttore visitò la città, il castello di Miramar e Barcola. Alla sera proseguì il viaggio per Fiume.

Nuovo avvocato. L'egregio patriota sloveno Dr. Otocaro Rybar fu iscritto quale avvocato avente la sede in Trieste nell'Albo degli avvocati di questa Camera.

Preli che cercano rifugio nelle colonne del «Piccolo». Il Piccolo del mattino del 19 corr sotto il titolo «Uno scandalo ad un funerale» pubblicava il seguente articolo di cronaca:

«Ieri l'altro venne a morire, nell'età di 52 anni, don Michele Jagodek, catechista alle scuole dello Stato, nativo di Lubiana, che abitava al N. 7 di via Fabri, III piano.

«La direzione della società corale dei SS. Cirillo e Metodio (1) chiese all'autorità ecclesiastica il permesso di far cantare allo esequio del defunto i funerali erano fissati per il pomeriggio di ieri, alle 3 e mezza — un miserere in slavo, ciò che fu proibito.

«La direzione di detta società, però, non si diede per vinta e fece istanza alla Curia vescovile affinché concedesse che il miserere potesse venir cantato nella stanza del morto, ma ricevette nuovo divieto. Costante, ieri, alle 3 e mezza pom., i coristi dei SS. Cirillo e Metodio aspettavano nell'atrio della casa del defunto sacerdote e fra essi si notavano l'ex prete Iachich e il maestro Glasar. Poco dopo vennero i preti e la cassa fu portata nell'atrio, i coristi fecero che venisse deposta su due soglioli, circondata intonarono il miserere in slavo.

«Fra i preti che dovevano accompagnare la salma era il sacerdote dott. Mioni, il quale, indignato della dimostrazione inscenata a tutti i costi dai cantori

di Cirillo, li pregò di smettere e lasciare che il funerale procedesse regolarmente. Ne nacque un subbuglio; gli slavi si misero a tempestare e gridarono al dott. Mioni: Porco de italian! Il sacerdote, nauseato dalla scena, depose la stola e se ne andò.

«Dopo che i coristi si furono sbrizzati, la salma venne accompagnata alla stazione della Meridionale, per essere trasportata a Lubiana. Intorno al carro, su cui posava il feretro, erano appese parecchie ghirlande con dediche in tedesco; una aveva un nastro con dedica in slavo.

«Alla stazione, i coristi ripeterono alcuni versetti del miserere, senza che alcuno si pensasse neppure di disturbare il loro sfogo slavofilo. Non occorrono commenti.

«Così il «Piccolo» che venne informato, a quanto ci assicurano, dallo stesso reverendo Don Ugo Mioni, il quale, benchè sacerdote cattolico, non si fa scrupolo di assumere l'ufficio di reporter di un giornale, e di far pubblicare delle relazioni così certe.

«Che i cantori sloveni abbiano cantato senza avere alcun permesso non è vero. Essi ottennero il permesso di cantare nell'atrio della casa e alla stazione dai parenti del defunto e dalla locale polizia il rev. Don Mioni che vide fra i cantori anche persone che nulla sapevano del funerale, come p. e. il direttore del nostro giornale — avrebbe dovuto persuadersi di ciò quando precipitando fra i cantori per impedire il canto si vide afferrato da una guardia di p. s. che lo allontanò, in seguito a cui egli, tremante, corse a nascondersi in un angolo del portone, accortosi anche che il suo contegno aveva indignato al massimo grado gli astanti.

«Questa è la verità e può essere provata non da uno, ma da centinaia di testimoni.

Alla gita per Solkan (Solcava) e Sveta Gora (Monte Santo), che venne effettuata la scorsa domenica, presero parte 500 Sloveni della locale società operaia Del. Pod. Drustvo e buon numero di ginnasti del Sokol. Si partì con un treno separato. Alle 8 si arrivò a Gorizia. Alla stazione, il redattore Gabrček diede il saluto ai gitanti, avvertendoli che le autorità avevano proibito di attraversare la città, che nessuno si stupisca, tali essendo le condizioni tristissime in quella città. Si girò tutto intorno la città su carrozze e giardinieri. Nello sbocco di ogni via stavano riti gendarmi e guardie di p. s., come se i gitanti non fossero tranquilli operai, ma una masnada di briganti. L'italiana di Gorizia aveva bisogno d'esser difesa da baionette; i deboli devono esser difesi A Solkan i gitanti vennero accolti festosamente. Le case, tranne due, erano tutte imbandierate. Al banchetto presero parte parecchie centinaia di persone. Gli esercizi dei ginnasti riuscirono splendidamente. Si fece ritorno alle dieci di sera, nuovamente scortati da baionette da guardie e commissari di p. s.

Il Cartellone della futura stagione d'opera al Politeama Rossetti. L'impresa Cossetti ha pubblicato il Cartellone della futura stagione d'opera al Politeama Rossetti.

Le opere che fino ad oggi vennero stabilite, sono tre, e precisamente: Gli Ugonotti di Meyerbeer, Rigoletto ed Un ballo in maschera di Verdi.

Tra i nomi degli artisti spiccano quelli del primodono signore Isabella Svichler e Concettina Bordalba, del tenore cav. Larizza, del baritono Alessandro Modesti, dei bassi Rossato e Gandolfi; poi quelli delle prime donne assolute signore Ordioni, Bertu-Cecchini, Longone, dell'altro tenore Silligardi ecc. insomma un complesso promettentissimo.

Maestro concertatore e direttore di orchestra sarà il signor Silvio Boscarini.

L'attesa stagione verrà inaugurata coll'opera Un ballo in maschera di G. Verdi.

Nuove corse del Lloyd. A quanto si rileva dalla officiosa Presse, i piroscafi del Lloyd della linea Pola-Zara, in

via di esperimento, toccheranno, fino ad ulteriore disposizione, il porto di Abbazia. L'itinerario è il seguente: Arrivo in Abbazia da Pola, Rabaz e Cherso ogni giovedì alle 2 pom. Partenza da Abbazia per Zara toccando Malinska, Veglia, Arbe, Lusignande, Valcassione e Porto Mauro, ogni giovedì alle 2 1/2 pom. — Arrivo lo Abbazia da Zara e le isole del Quarnero ogni giovedì alle 9 ant. Partenza da Abbazia per Pola ogni martedì alle 9 e mezza ant.

Nuovo orario delle ferrovie istriane dello Stato. Sulle linee sudette entra in vigore col 15 settembre 1895 un nuovo orario delle corse.

Col medesimo viene mantenuta, essenzialmente, il movimento dei treni attualmente in attività e soltanto le ore del movimento di singoli treni ebbero a subire dei piccoli cambiamenti.

Il treno celere N. 1 della linea Divača-Pola venne posto in partenza prima ed arriva a Pola già alle ore 11 di sera, con che venne soppressa la coincidenza finora esistente a Divača col treno postale N. 9 della ferrovia Meridionale.

Il treno celere suddetto viaggerà in pari tempo ogni giovedì dal 26 settembre a. c. in poi, fino alla riva di Pola, allo scopo della diretta coincidenza col piroscafo celere del Lloyd austriaco in partenza da Trieste e diretto per Pola, Zara, Spalato, Gravosa e Cattaro.

Da Trieste poi il predetto piroscafo viene raggiunto dalla partenza alle ore 7.30 di sera da Trieste-S. Andrea.

Il treno celere N. 2 parte da Pola già alle ore 6 pom., arriva in quella vece prima a Divača, in guisa che venne procurato un maggior intervallo di tempo — opportuno per la comodità del pubblico viaggiante — per la coincidenza col treno celere N. 1 della ferrovia Meridionale per Vienna.

In forza di questi cambiamenti la partenza del treno di coincidenza numero 116 da Trieste-S. Andrea segue già alle 7.30 di sera anzichè alle 7.45 di sera.

Onde possibilizzare un ritorno diretto dei passeggeri che nelle domeniche e feste si recano a Erpolte e Divača, verrà attivato in ognuno di questi giorni il treno N. 21 in partenza da Divača alle ore 8.15 di sera ed in arrivo a Trieste-S. Andrea già alle ore 9.35 di sera.

All'incontro vengono soppressi i treni attuali N. 23/123 (partenza da Divača alle 9.30 di sera, arrivo a Trieste-S. Andrea alle 11 di sera).

Le ore degli arrivi e delle partenze dei complessivi treni possono desumersi dagli affissi negli orari delle corse per le linee istriane — valevoli dal 15 settembre 1895 in poi.

Esemplari di tali affissi si trovano in vendita presso le stazioni e la Casa dell'I. R. Direzione dell'esercizio ferroviario al prezzo di soldi 4.

TIPOGRAFIA AUGUSTO LEVI

Il «Pensiero Slavo» si vende a TRIESTE nei postini di tabacco siti in: 1) Via delle Poste num. 1. 2) Piazzetta S. Luca num. 1. 3) Piazza delle Legna num. 7. 4) Via Stadion num. 1. 5) Via della Caserma num. 18. 6) Piazza della Caserma num. 1. a Rieka (Fiume) presso l'Agensia internazionale di Gazzette, a Volosko presso Giov. Spondo, a Pola nei postini da tabacco di A. Boratti (Ria Arsenale) e Ant. Pavlotić (Via Barbacani).

COGNAC stravecchio del vino dalmato di primissima qualità. Specialità di vini dalmati da dessert. Vugava (Vino bianco stravecchio) f. 1.50 per fiasca. Moscato (Vino nero stravecchio) f. 1.50. fornisce da Spalato in cassette da 6 a 12 bottiglie franco d'imbaggio il primario deposito di vini di V. LUKSIC — SPLIT (Spalato).

Tutte le Macchine per l'Industria Agricola. Apparati per la peronospora del perfezionato sistema VERMOREL. Torchi da vino in ogni sistema. Ritorte, Utensili da cantina, Pompe da vino. Macchine per comprimere fieno e paglia. Macchine per sgranare il frumento, Ventilatrici, Trebbiatrici ecc. ecc. vengono fornite a prezzi notevolmente ridotti, sotto garanzia ed a prova, da I. G. HELLER, VIENNA 112 Praterstrasse N. 49. Diffusi cataloghi gratis e franco. (19) Si cercano rivenditori. — Si prega di guardarsi dalle contraffazioni.

Omer e di Merima" è una squisissima creazione degna d'ogni popolo educato a sentimenti dolci e gentili, sembra di rivivere nei tempi di Giulietta e Romeo, e che un povero aeda prenda il posto di Shakespeare. Vedete con quale soavissimo idillio comincia per dar poi il posto al dramma veramente straziante: «La luna risplendeva durante l'intera notte e rischiarava la verde pianura; sulla verde pianura stendesi un tappeto, ove seggono Jovo e Maria. Jovo scrive e silenziosa Maria attorce fili d'oro. Manca il nero inchiostro a Jovo e manca il filo d'oro a Maria, e la nobile Maria dice: — Aprì. Jovo, il libro dei peccati, e leggi quello che dice: quali sono i peccati più gravi. Aprì Jovo il libro dei peccati, e legge quello che dice. — Prima colpa, disobbedire alla madre, seconda dire e poi disdirsi; terza; ingannare le povere fanciulle; amarle prima e poscia abbandonarle. E la fanciulla dice: — Tu ne parli e pensi questo peccato; tu, mio Jovo, mi abbandonerai! Egli giura con tanti giuramenti. — No, Maria, per la mia vita, io voglio sposarmi a te, cara; o oca te o con la terra nera. Ma ecco giungono due servi — Torna, Jovo, nella bianca casa, ove la cara mamma che ti salutava ha condotta una congeda sposa. — Jovo si sdegna. Andato via, fedeli servitori, perchè non vi colga l'ira mia. — Essi vanno e giunge la madre: Vieni, Jovo, vieni a casa, io ti ho condotta una donzella. — E Jovo risponde: No. Per Dio, mia vecchia mamma, non voglio altra più

bella di costei, o sposo lei o pur la terra nera. — S'incollerì la madre e prese a maledirlo. Se tu non vieni, Jovo, figliuol mio, sia maledetto il latte che t'ho dato! Sgomento, Jovo non sa che fare. L'andare è male, e peggio il rimanere; alla fine seguit la madre. Maria stride come un aspide invelenato e manda i gemiti sino al cielo. O mio Jovo, mia profonda ferita, tu mi strappi il core dal petto: Jovo mio, fatale amore mio, come potrò scordarti mai! Beata colui che ti potrà baciare: io potrò soltanto struggermi, sospirare per te e ricordarti fra le lagrime. Quando dopo la cena furon soli. Gli sposi nella stanza nuziale. Disse Jovo alla sposa: Tu sei bella. Tu sei bella, Fatima, tanto bella. Non è la mia Maria, eppure ai core Più cara è sempre la fanciulla mia. Buona Fatima, ti scongiuro, dammi Carta e penna, ch'è v' scrivere tre righe. Mia madre è astuta, e potrà dir domani Che mi uccide-ti tu. — Scrisse alla madre Poi disse a la fanciulla: — Tu sei buona. Ascolta ancora un'ultima preghiera. Spargete sul mio corpo acqua di rose, E nel portarmi a seppellir, passate, Passate innanzi dalla mia fanciulla, Chè la fanciulla mia mi baci morto. Poichè da vivo non potè baciarmi. E ti scongiuro ancor, buona fanciulla, Non chiamar gente sino alla dimane. Lasciam la mamma lieta d'allegrezza E le sorelle di ballo e di canto. — Disse Jovo a Fatima e poi spirò. — Alla mattina ecco viene la madre,

Con un mazzetto d'azzimo sottile, Viene a destare i giovinetti sposi. Dette un grido la piccola Fatima, E disse: — Mamma cara, mamma mia. Il nostro Jovo da ieri sera è morto. — E la madre di Jovo: — Maledetta! Tu m'uccidesti il mio giovine figlio! — Rispose la fanciulla: — No, ti giuro! Vedi, mamma, le righe che ha lasciate! Lesse lo scritto la madre di Jovo, Lesse lo scritto e dette in lungo pianto! Sparsero su quel corpo acqua di rose E nel portarlo a seppellir, passarono. Nanti la casa della sua fanciulla, E disse allor Maria alla sua mamma: — Che odor di rose, cara mamma mia. Che odor di rose qui intorno alla casa: Mi par l'odor de l'anima di Jovo! — La madre disse alla bella Maria: — Taci, non dir fandonie, o mia piccina. Taci, non dirle, ch'è sciocca non sei. Adesso Jovo abbraccia altra diletta. E a te, piccina mia, nemmeno pensi! — La fanciulla Maria, così ripiglia: — Che odor di rose, cara mamma mia, Che odor di rose, l'anima di Jovo!... — E correndo, correndo per le scale Venne a la porta, vide una ghirlanda; E si dette a pregar chi la portava: — Dimmi, fratel, di chi è quella ghirlanda! Ed ebbe la risposta dolorosa: — E' la ghirlanda del giovine Jovo. Allor Maria disse a portatori: — Vi scongiuro, fermatevi, fratelli. Deponetelo innanzi a la mia casa. Chè sventurata me lo baci morto, Perché da vivo non potei baciarlo! —

Lo deposero innanzi alla sua casa. Maria s'accostò viva alla bara. E cadde al fianco dell'amante morta. I portatori trassero le spade, E co' rami degli alberi vicini Fecero un'altra bara. I giovinetti Furon sepolti l'uno accanto all'altra. E le madri, piangendo, scapigliate, Maledirono a chi, giovine o vecchio, D'vide mai due cuori innamorati. Come si scorge di leggieri, e come vedremo negli altri poemi che analizzeremo altra volta, in questi canti è riflessa la vita qual'è nuda, schietta e potente. L'antichità vi si infuora col sentimento e con la storia, e si riafferma appunto nei contrasti psicologici. Un uomo a cui son serviti di cuscino tanti corpi di Turchi, dice alla sua fanciulla, «dammi un solo de' tuoi capelli; me ne curerò gli occhi, per non guardare più nessun'altra donna». Non pare un eccezionale ripercosso fra i macigni della Montagna nera? E un altro che non ha mai tremato innanzi a mille nemici, muore perchè non le danno la prediletta del suo cuore. Gli è che la donna è il riposo, la dolcezza, il compenso: l'uomo resiste al fuoco, al veleno, al ferro, al mare, non resiste alla bellezza; quest'uomo dunque non è barbaro, è degno di vivere nel secolo di Pericle fra le mura di Sparta.

E' giusto che le forme de' suoi canti rispondano allo stato sociale che lo ingenera; forme talora embrionali, tal'altra indeterminate, sempre vigorose o feconde. Che importa? Forse questi roveri radicati nei macigni, questi spini fiorenti valgono meglio delle forme fossili intorno a cui si affaticano per la risurrezione cervelli capaci di miglior lavoro. Ma chechè ne sia, il carattere di questo popolo selvaggiamente tragico e cordialmente sincero che s'inebria nella guerra come in un'orgia festosa e nell'amore come tra il profumo omicida di mille fiori, resta fiero e stupendo, simile a un leone solitario. Guai a chi lo tocca. «O Montenegro, o superbo rocco», scrive il poeta Branko: «più prenosse della corona serba... quando guardo i tuoi mirabili macigni, il giovine cuore mi si ravviva. L'aquila nostra dalle ali frante a Cossovo, si trascina su le tue vette, e là, vicino al cielo, bagnata dalla rugiada, assaiugata da fulmini, è guarita... Nido di falchi, son duri i tuoi picchi, ma più duri i tuoi figli; i picchi s'innalzano sino al firmamento; ma la gloria dei tuoi figli sale più in alto ancora!» (20) Non non vogliamo spingerla a volo tanto sublime: ei basta che resti nella storia.

(1) Di questa leggenda sono molte varianti. Ch. Vuk in citata alla Raccolta di canti popolari, Tomo I, 245; la bella versione metrica del Cassanovich, Zara, Aprile, 1894; e la nostra sulla lezione del Kovacic sulla rivista contemporanea.

(20) Branko Radicic, Poet. E per tutto lo scritto dr. M. Madakovic. Zvezd e obitici Crnogorci, Novi Sad, 1860; s. oltre Vuk, i lavori di Cibr. Coljovic, Stojan Novakovic, Jagic Bogoljub Fetisovic, Vuk Vrbicic, ecc.